Domenica 22 Ottobre 1854. *Anno quinto — Num. 43.*

L' ALCHIMISTA FRIULANO

Costa per Udine annue lire 14 antecipate; per tutto l' Impero lire 16; semestre e trimestre in proporzione: ad ogni pagamento corrisponderà una ricevuta a stampa col timbro della Direzione. — Le associazioni si ricevono a Udine in Mercatovecchio Libreria Vendrame. — lettere e gruppi saranno diretti *franchi*; i reclami *gazzette* con lettera aperta senza affrancazione. — Le inserzioni cent. 30 per linea.

AVVISO

DELL' ALCHIMISTA FRIULANO

Col primo numero ch' esci in Ottobre cominciò il quarto trimestre di questa associazione: si pregano quindi i gentili Associati ad anteciparne l' importo. Si pregano del pari quelli che non avessero per anco soddisfatto ai passati trimestri a farlo quanto prima.

LA CRIMEA

NOTIZIE STORICHE

(continuazione e fine).

Le tre Repubbliche di Venezia, Genova e Pisa si contendevano in quei tempi l' impero del mar Nero e del suo commercio. I Genovesi trionfarono in quella lotta, e già nel 1162 avevano fondato banchi in Costantinopoli. Diciotto anni dopo un Genovese sbarcò nella baia ove l' antica Teodosia aveva tenuto in sicuro i suoi vascelli, comperò un angolo di terra dal khan di Solgate, le cui possessioni giungevano su quella spiaggia, e Kaffa fu fondata.

È difficile dire l' accrescimento maraviglioso di sì fatta potenza mercè l' astuzia, l' ingegno, e l'attività che seppe adoperare; e quando alla per fine i Tatari si avvidero delle usurpazioni di Genova, non era più tempo di ripararvi, chè Genova era la più forte. Caffa, ricca e mercantile, era pei Veneziani un oggetto di smaniosa gelosia, si armarono quindi per distruggerla; e nel 1292, allestita una flotta formidabile, s' insignorirono della nuova città e la misero a ruba. Cotale vittoria però non tornò a vantaggio dei depredatori, i quali, rifiniti dalla carestia e dalla malattia, abbandonarono, poco dopo, la loro conquista, lasciando anco alcune galee per difetto di equipaggi bastanti a ricondurle a Venezia. Genova non si avvide quasi di quel colpo portato alla sua potenza, e nel 1304 il modesto banco di Costantinopoli diventava una città genovese, che innalzavasi sotto il nome di Pera. Quanto a Caffa, la ricchezza e la forza vi erano rientrate insieme col vessillo genovese. La religione latina vi avea portato il suo culto e le sue cerimonie, e Giovanni XXII, sommo pontefice, la sollevava al grado di vescovato. Ora quella grande prosperità fu ad un tratto messa a repentaglio dal più lieve degli accidenti.

Tana, antica città posta all' estremità del mare d' Azoff nel luogo ove trovasi Taganrog, all' imboccatura del Tanai, Tana era la residenza di Djanibek-Kan, al quale era in quel tempo toccato l' impero del Kaptchak. I Genovesi ed i Veneziani trafficavano liberamente in quella città. Un Tataro di Tana avendo insultato un Genovese; questi, presto alla vendetta, aveva ucciso l' assalitore, e quell' atto imprudente di collera fu seguito da un macello orribile degl' Italiani. Djanibek-kan, nel suo furore, ordinò ai Genovesi di Caffa di sgombrare il territorio musulmano, e, questi facendo resistenza, scoppiò la guerra.

Bentosto Caffa è cinta d' assedio, una sortita la libera; Genova trionfante volle vedere il vinto ginocchioni per concedere la pace al successor degenere di Tchinghis e di Baton Kan. Il principe Tataro si umiliò, promise un tributo; ma ben tosto violò la data fede col saccheggio e coll' assassinio. La guerra si riaccese più fiera; i Genovesi bloccarono il mare d' Azoff, e Caffa si apparecchiò ad una vigorosa resistenza. L' Europa, al pericolo che correva la repubblica, fu commossa a segno che Clemente vi chiamò tutta la cristianità in aiuto della fede minacciata in Caffa; ma siccome in breve la stanchezza d' ambe le parti doveva menare un accordo tra i due nemici, le relazioni furono rannodate. Caffa però si munì contro nuovi pericoli, attorniandosi di un maestoso recinto di bastioni de' quali restano ancora le ruine. Questa grande impresa diede una giusta misura del potere e della ricchezza della repubblica in quell' età. Aggiungasi che la grandezza e la nobiltà delle sue istituzioni la collocarono in breve più alto ancora nell' animo dei Tatari. La colonia genovese era sì integra e giusta coi vicini, che questi la prendevano di buona voglia per arbitra delle loro contese, e fu quello, a dir vero, il bel tempo di quella colonia. Nel 1365 era signora dei due punti rilevanti del territorio, Cembalo e Soldaia, il Balaklava ed il Sou-Dagh d' oggidì, e li fortificava, siccome lo attestano ancora le maestose ruine, che ne rimangono. Quindici anni dopo univa questi due punti con una

ricca ed inestimabile conquista, vale a dire tutta la costa meridionale, quel delizioso paese che da Balaklava sino a Sou-Dagh offre tante bellezze e ricchezze naturali. La Gozia, perciocchè un cotal nome era rimasto a quelle montagne, divenne per tal modo retaggio de' Genovesi.

Se non che mentre si andava ampliando ogni dì quella possanza esotica della repubblica, l'impero fondato da Tchinghis-Khan erasi insensibilmente infievolito. Le guerre, le usurpazioni, i tradimenti, le discordie, tutti i flagelli congiurati piombarono su quelle sventurate regioni; la Tauride, qual parte integrante dell'impero, ebbe la sua parte in quei travagli. La razza di Tchinghis-Khan, ora crudele, ora debole o perfida, avea tirato su quel paese una folla di sventure.

L'ultimo rappresentante diretto di quella illustre famiglia, Tokat-Mychè, chiamò imprudentemente l'aiuto de' discendenti di Tamerlano. Abou-Seid, quegli che era stato chiesto, entrò nel 1401 nell'antico impero del Kaptchak; più tardi uccise di sua mano Tokat-Mychè già da lui spogliato, fe' scannare tutta la discendenza di Tchinghis-Khan, fuor di un solo, Devlet, fanciullo di dieci anni, che la sorte serbava ad alti destini. Un pastore lo salvò, e fu cresciuto nascostamente nell'oscura condizione di un guardiano di gregge.

Giunse però il giorno nel quale i Tatari, gementi sotto il giogo dei principi della razza di Tamerlano, si sottrassero violentemente a quella tirannide. La nazione tutta quanta dolevasi gravemente del sangue sparso de' suoi legittimi sovrani, Devlet comparve, si diede a conoscere, fu accolto qual salvatore, e si assise sul trono dei suoi padri. Venne la volta del pastore; il figliuol suo adottivo gli domandò quale ricompensa ei volesse egli che aveva preservato dal macello il nobile tralcio dei Khan? “ Unite il mio nome al vostro, diss' egli al principe, e trasmettete a' vostri discendenti questo nome di Gherai in memoria del povero pastore da cui foste salvato „. Quella ricompensa fu conceduta, e sino agli ultimi giorni di quella monarchia il nome del contadino si unì ai nomi dei Khan della Crimea.

In questo frattempo i Greci di Balaklava avevano all'improvviso assaliti e cacciati i Genovesi, i quali ne li punirono severamente. A rincontro una contesa tra' i Tatari di Solgate tornò fatale ai Genovesi, che furono vinti. La stella della repubblica impallidiva.

Più tardi la presa di Costantinopoli, quella Roma smarrita dell'oriente di cui Maometto II s' insignorì nel 1453, portò un colpo fatale alla potenza di Genova. Pera non potè far fronte al vincitore. Regnava nella Tauride Mengli-Gherai, uno degli otto figliuoli lasciati da Devlet. Mentre una moltitudine di Tatari nemici a Mengli Gherai ed i Genovesi stringeano Caffa d'assedio, un agente che erasi condotto a Costantinopoli offeriva a Maometto le colonie genovesi, e bentosto, il 1.° del giugno 1475, una flotta di 482 vele recava innanzi a Caffa la minaccia ed il terrore. Dopo sei mesi di disperata difesa, Caffa, la bella città, la ricca colonia, si diede a discrezione! La vittoria fu pesante e avara. Tributi enormi, vessazioni pungenti, esilio di tutti i cattolici latini a Costantinopoli, furono le più lievi conseguenze di quella disfatta. Le colonie di Genova, l'una dopo l'altra, caddero nelle mani dei Turchi; Sou-Dagh fu l'ultima che vide sventolare sulle sue mura il vessillo della repubblica; essa cedette finalmente alla fame, e così cadeva l'edificio innalzato durante due secoli.

Mengli-Gherai che aveva riparato a Costantinopoli dopo la caduta di quell' amico potentato, fu rimesso sul suo trono dal Sultano nel 1475.

La linea di Mengli-Gherai si spense nel 1666, e la dinastia collaterale dei *Tehoban*, vale a dire de' pastori, occupò il potere.

Infrattanto avvenimenti di gran momento avevano avuto luogo non lungi dalla Crimea; Pietro il Grande avea intrapreso nel 1722 quella stagione campale che, cominciata a Pultava, si terminò in modo sì funesto sul Pruth dove Baltadji-Mehemet-Bascià, compro dell' oro, lasciò sfuggirsi di mano la più nobile preda che la guerra abbandonasse alla fortuna di un capitano.

Ma affrettiamoci di giungere a tempi meno remoti, e veniamo all'anno 1736 quando un esercito di centomila Russi si mosse contro la Crimea sotto pretesto di territorio violato.

Il conte di Munich capitanava quelle forze formidabili. Il trinceramento di Perecop, quella lunga fossa che unisce i due mari, fu preso di assalto; i Russi inseguirono i nemici sino ad Ak-Metchet, la Simferopoli moderna, poscia si ritirarono, stanchi di una sì faticosa campagna in un paese aperto ed in una stagione ardente. Dal canto loro i Tatari vennero quasi sulle traccie dei Russi, e portarono il guasto nella Piccola Russia. L'anno vegnente i Russi si armano da capo; il co. di Lascy presentasi di nuovo con un esercito russo. La posizione di Perecop, le cui ruine erano state ristaurate, era quell' anno difesa dal khan in persona. Il capitano russo entrò per lo stretto di Yenitchi sulla sabbia della lingua di mare d'Arabat, si avventò sulla fortezza che non era difesa, poscia, dopo aver dato alle fiamme, dicono gli storici, meglio di mille villaggi nella steppa di Crimea, si ritirò.

Una vittoria del khan obbligò il conte di Lascy ad una terza invasione che andò diserta. Quella guerra disastrosa si terminò con un trattato nel 1740.

Una pace di diciotto anni venne dietro al tratto. Durante un cotale tempo Alim-Gherai ebbe a far fronte ad alcune gravi sedizioni. Allorchè egli venne deposto, Krim-Gherai salì sul trono in sua vece, e questi fu idolatrato dai popoli: era uomo di sommo ingegno, avido di lodi, amico delle arti che coltivava, proteggitore del merito, e di

una giustizia implacabile. Baghtcheh-Sarai è tutta quanta piena delle sue memorie. Fu egli pure deposto, ma poco stante richiamato per una spedizione contro la Servia. Questo gran principe morì a Bender di veleno datogli da un Greco. Sentendosi egli al termine de' suoi giorni, volle morire quale un poeta ed un artista, e chiamò alcuni musici per addormentarsi, diceva egli, più allegramente.

Devlet, Kaplan, Selim-Gherai occuparono a vicenda il sommo potere. In quel tempo la guerra si riaccese più crudele che mai per delle pretese contro la Servia. I Russi mandarono un esercito contro i Turchi, ed assalirono ad un' ora i Tatari. Dolgoronky entrò nella Crimea, espugnando Perecop, nel punto stesso in cui una delle sue squadre entrava per la lingua di mare e prendeva Arabat d' assalto. Selim, smarrito, implorò la pace, e quando gli fu conceduta, la violò qual traditore. Vinto di nuovo, si sottrasse colla fuga allo sdegno del vincitore.

In allora i Tatari acclamarono Sahim-Gherai, e fu l' ultimo loro monarca. Fu egli che si tolse al protettorato della Porta, e si mise sotto la protezione di Caterina II. Per questa alleanza tre fortezze passarono nelle mani della Russia. Era un colpo terribile portato alla potenza del sultano, il quale però, sentendo la disastrosa condiziono in cui era, stette contento a non destare tumulti. Tuttavolta la Porta Ottomana fu ridotta a riconoscere apertamente l' indipendenza dei Tatari nel trattato di Koutchouk-Kainardji, firmato il 17 del luglio 1774. Da quel tempo la conquista fu preveduta. Mentre l' imperatrice apparecchiava i suoi disegni di avvenire riducendo colonie sul mare d' Azoff, ove attirava gli Armeni e gli Ebrei, sollevazioni parziali, in faccia alle quali la Russia si mostrò calda proteggitrice di Sahim, scoppiavano sul suolo della Tauride. Caffa, ribellatasi per la seconda volta nel 1779, e Baghtcheh-Sarai, la città dei khan, ricevettero una lezione terribile; tuttavolta i germi, tuttocchè affogati nel sangue, non erano spenti. Sahim in sì fatta condizione crudele prese la risoluzione di cedere i suoi stati all' imperatrice di Russia, ed allora la Piccola Tataria fu incorporata all' impero con un trattato fermato addì 10 di giugno del 1783. Dopo quel trattato, Sahim, tirato a Costantinopoli con fallaci promesse, espiò la rinunzia col cordone.

Per sì fatto modo si compì il destino della Tauride.

La Crimea, che ora per nuovo volgere del destino vediam vicina a sfuggire di mano alla Russia fa parte del governo della Tauride, ed i distretti di quel governo, compresi sul suolo della penisola propriamente detta, sono quelli di Simferopol, che è la capitale, d' Eupatoria, di Teodosia e di Perecop ed hanno circa 200 mila abitanti.

LE SCUOLE COMUNALI

ed una veduta nel Cadore

(continuazione e fine).

Ci accostammo intanto ad una spelonca, non meno meravigliosa di quella di Vado leggiadramente descritta dal Bondi. Per lo strettissimo *spiraglio d' un macigno fesso nel mezzo penetrava* l' occhio ad una meravigliosa profondità, il cui bujo è rotto soltanto dai geli lucidi come specchi. Fattici più appresso, ci sintimmo ventare sì forte, che dovemmo voltare il dosso alla freddissima bocca. Il fenomeno è continuo, e sarebbe imprudenza l' assaggiarlo essendo in traspirazione, stato quasi inevitabile a chi sostiene la fatica dell' erto cammino. Poco dopo riuscimmo sul piano. Che lieto e leggiadro spettacolo ne si fece allora dinanzi! Una prateria a semicerchio, vasta in ragione del sito, finita da nere boscaglie saglienti e poi da roccie, sparsa di rustici e non rustici alberghi, di fienili, di mandrie, raccoglieva il vario e grato movimento di pastori d' animali d' uccellagioni di più maniere. Via pel piano lievemente ondeggiante scorreva tremolando la luce del sole a sommo dell' erbe non bene rasciutte dalla notturna rugiada, la salutavano coi loro dolci canti gli augelletti, e i lascivi venticelli rapiano ai mille fiori e diffondevano a vicenda intorno intorno una soave fragranza. Ci aggirammo per ogni verso come allegri fanciulli, dacchè la lena ci era tornata a sì bella scena, e volti poi a mattina, dove la selva si dirada lambendo il fianco d' un dirupo, sedemmo a vista dell' amenissima vallata di Pieve. Quivi con letizia e con festa ci ristorammo lo stomaco, e quindi il nostro giovane amico ricominciò:

„ L' argomento testè accennato è, od almeno può sembrare importante in questo paese, dove il Clero si distingue veramente per sapere e virtù. Io per altro sono di opinione contraria alla tua — continuò rivolgendosi al proponente — e mi valgo a sostenerla de' tuoi stessi motivi.

I Preti, tu dicesti, perchè altrimenti provveduti, farebbero la scuola per piccola mercede; ed io rispondo che se sono provveduti di famiglia non si sommettono, almeno spontaneamente, al carico di maestri comunali; e, se ritraggono i loro proventi da diversa occupazione, è impossibile che attendano di proposito all' insegnamento, che pel numero e l' età degli allievi, e perchè compendia un' intera educazione, è di tal fatta da domandare che un uomo vi si dedichi esclusivamente, con vero amore, e di tutta coscienza.

Tu credi, appresso a ciò, che i Sacerdoti, perchè addottrinati, siano i più acconci alla istruzione del popolo; ed io ti prego di riflettere che l' uomo, come la fiamma, è per natura chiamato ad alzarsi, e che chi ha studiato molto cerca o preferisce naturalmente impieghi che siano almeno

a livello delle proprie cognizioni. D'altronde è più facile a un uomo di mediocre sapere diventare, in forza del criterio e della buona volontà, un bravo maestro elementare, che ad uno, esercitato la mente in una sfera elevata di studj, lo scendere alla capacità di fanciulli digiuni d'ogni erudizione, e procedere con loro passo passo verso una meta così ristretta agli occhi della scienza. Se adunque i Sacerdoti aspirassero a tali posti lo farebbero, generalmente parlando, o in vista di condizioni individuali, o per motivi di tempo o di luogo, e sarebbe difficile e forse impossibile l'averne molti e buoni.

Quanto al terzo appoggio della tua proposizione te lo scarto per aria, giacchè se la missione dei Preti è di condurre gli uomini al conseguimento dell'ultimo fine soprannaturale, e quella dei maestri di promuovere il loro ben-essere temporale, non ne viene però di conseguenza che non abbiano questi anche l'obbligo d'instillare e rafforzare nei fanciulli il sentimento religioso e morale sia colle massime che coll'esempio. Non è la professione o il mestiere che faccia l'uomo vizioso, è la mancanza di educazione, ed, accoppiando nella stessa persona il doppio ufficio di maestro e di Sacerdote, le tenere menti degli allievi riceverebbero più leggiera impressione da entrambi, e la istruzione catechistica, che si dà nella Chiesa, perderebbe col tempo della sua efficacia. Per fornire infatti tutte le nostre scuole di maestri tratti dal Clero sarebbe mestieri, non v'ha dubbio, valersi anche di quelli che furono ordinati al reggimento spirituale nelle parrocchie. E i Ministri di Dio, che conferiscono con Lui tra il vestibolo e l'altare, che ne fanno le veci sulle cattedre di verità, nei secreti del confessionale, al letto degl'infermi, s'auserebbero tutto di coi fanciulli, popolo o gregge futuro, e dovrebbero trattare con loro, anche nol volendo, a tale dimestichezza, che mal s'addice alla dignità del loro carattere 1); e peggio ancora, dovrebbero tutti, qual più qual meno, lasciarsi cogliere nell'impazienza e nell'abbandono della noja, nei trasporti della collera, e in cotali altre modificazioni o anomalie dell'animo, impossibili ad evitarsi sempre, qual che pur sia il soggetto che corra questa inamabile carriera.

V'ha di più. Fu statuito che il Parroco sorvegli, come *direttore locale*, le scuole della sua cura. Ma, se il Parroco fosse anche maestro, dove sarebbero questa sorveglianza, questa controlleria? E qual altro Sacerdote andrebbe contento di cantare il bi-bo-bu a Zoppè a Selva a Pescul, e in altri simili luoghi, dove i Curati non hanno Cooperatori, e dove i disagi del cammino, le distanze, o la squallida e fredda natura impediscono ogni onesta ricreazione dello spirito, ogni civile consorzio? E poi il Clero addetto alla cura delle anime non è ammesso dalle discipline scolastiche alla istruzione elementare, e tanto basta.

Non rimarrebbero adunque, ragionando del Cadore, che i beneficiati o mansionarii, o i sacerdoti novelli non anco provveduti del posto più opportuno. Di questi ultimi non mi occupo, giacchè si sa che assumerebbero la scuola comunale a mò di alunnato e breve — vale a dire per un anno e poco più —, e questo tempo può bastare appena a conoscere gli scolari, a notarne l'indole i difetti il lato da correggere, quello da accarezzare.

Quanto ai Mansionarii, osservo primieramente che non ve ne sono dapertutto; poi, rispettando le persone, dirò che il nome è sinonimo di riposo, e ripeterò che la scuola di cui parliamo domanda il massimo impegno, la massima attività. Gl'institutori, quegli uomini pii, che lasciarono parte delle loro sostanze a fondare le mansionerie, non avevano in mente di provvedere il proprio paese d'una scuola, ma di assicurargli la Messa festiva, e qualche altro vantaggio spirituale. Sarebbe pertanto giocoforza assumere gl'individui come sono, non come dovrebbero essere rispetto al nuovo ufficio di cui si vorrebbe investirli. Ad ogni modo noi abbiamo anche attualmente tra i Mansionarii dei maestri capaci e veramenti esemplari, sicchè si potrebbe sceglierne anche in avvenire taluno con profitto dell'insegnamento: ma queste sono eccezioni, ed io ho combattuto la massima.

La quale mi porta a conchiudere con un dilemma: o il sacerdote è inclinato all'insegnamento, o no. Se lo è, v'hanno cattedre confacenti alle sue abitudini, alla sua educazione, al suo stato, sulle quali è necessario il sapere più che l'esperienza del mondo, la teoria più che la pratica che si vende al minuto. Se in genere non lo è, va errato chi pensa che siano per esso le scuole minori, le quali, perchè appellate così, si stimano da nulla, ma nella piccola loro periferia racchiudono l'educazione del popolo, ch'è il nerbo della nazione 2) „.

Ciò detto, l'*onorevole* oratore si alzò, e ci levammo anche noi, l'amico ristucco della lunga tirata, durante la quale aveva sbadigliato più di una volta, ma non persuaso delle ragioni dell'opponente, ed io pago che avesse lasciato luogo in favore del Clero ai casi speciali. Ci demmo quindi a godere d'accordo i solazzi del luogo e la schietta compagnia dei pastori, e quando ci parve tempo rifemmo la via. FRANCESCO CORAULO.

1) Res consuetudine vilescunt. E diceva un tale che anche il più gran filosofo agli occhi del proprio servo comparisce talvolta da meno di un uomo.

2) L'interlocutore prendeva le scuole comunali dal lato più importante, non occupandosi di quei pochi scolari che, percorsi i tre anni obbligati, passano ad altri stabilimenti; sebbene anche questi abbisognino d'essere bene istruiti fino dapprincipio, come gli edificj hanno d'uopo di solide basi.

BRANO DI STORIA CONTEMPORANEA

(Continuazione)

III.

. . . . Souffrir
Rêver, puis s' en aller, c' est la sorte de la femme.
VICTOR-HUGO.

Dipingere il dolore feroce, la disperazione di Mina al racconto, che le fe' Salvatore della morte del suo amante, sarebbe follia: un cuore solo che ha molto amato e sofferto molto può comprenderlo. Dai suoi sguardi stravolti e smarriti, dal tremito che l'agitava, da' gridi soffocati, straziantì, dalle parole sconnesse che andava barbottando, Salvatore dubitò che ella avesse smarrita la ragione; ma quando si fu notte, la infelice fanciulla cadde spossata sul letticciuolo e un sonno pesante e convulso si posò come mostruoso incubo su lei, che sottraendola al sentimento della propria sventura, non la toglieva alla sofferenza materiale del dolore. Mentre dormia, Salvatore scorse che due rivi di pianto le scorrean lungo le pallide guancie. Però il riposo la ristorò un po' di forze; quando riaprì le luci e cogli oggetti rimembrò intera e reale la conoscenza dell'avvenuto, sentì al disperato affanno del dì antecedente succedere un dolore più tranquillo, direi quasi regolare .... ma più terribile, e per la prima volta s' augurò di cuore di morire.

— Minuccia mia, le diceva sua madre baciandola in fronte, coraggio! alzati su, e vien da basso, che vuoi fare?! quando il Signore l' ha voluta così.... eh! via, che? non ci son altri ragazzi? — E Mina ostinata a non parlare, chè que' conforti di persona rozza e alla buona la tormentavano come nuove e più acerbe ferite; ella ch'era un' anima elevata, di cuor gentile, povero fior mingherlino perduto e solo sopr' aspro dirupo, s'accontentava rispondere con guardi di rimprovero, e di sublime commiserazione per chi non sapeva comprenderla. Pure si alzò e discese. Trovò suo padre, la fronte annuvolata e mesto, che sieduto sotto la cappa del camino non lavorava, com' era solito. Mina vide che qualche cosa di strano si passava in lui, e un momento sperò che egli pure soffrisse per la morte di Severo, ma avvezza a leggere in quel volto, scosse quasi subito la testa con far melanconico e disse a piano: “ No! non è per lui, c' è qualche cosa di nuovo. „ E, come angelo rassegnato, attese dubbiosa. Nessuno parlava: passò mezz' ora, mezz' ora di crudeli incertezze. Alla fine il padre si alzò e prese Mina sotto le ascelle, le disse con un far dolce che non gli stava punto bene: Giusto questa sera verrà, e si faranno gli sponsali: dunque sii buona ....

— Ancora lui!? almeno rispettate il mio dolore, lasciatemi il tempo di piangere. „ E sciogliendosi dalle braccia di lui, inorridiva all' abisso, che le si apriva dinnanzi nel quale non osava spingere il guardo: dimenticava quasi l' affanno suo.

Anche il popolo ha i suoi tiranni; vi sono nella famiglia di quegli esseri, talora, che non potendo dominare una schiatta, un paese, calpestano i dritti del sangue, non lascierebbero a chi è loro soggetto per forza di natura nemmeno la libertà del pensare, nè gl' impulsi dell' inclinazione. Guai se quest' uomo, ch' io chiamerei tirannetto di famiglia, ha per limiti del suo impero le pareti d' una povera casa, e suo retaggio la miseria, suoi soggetti una prole smunta e affaticata. Egli non avrà mai ingentilito coll' educazione quel core, il quale più che natura avran gli stenti fatto duro, e chiuso a sensi di pietà. Tale si era il falegname di Transtevere. Mina, atterrita da quelli sguardi divampanti dall' ira che stava per irrompere, s' era gettata in seno alla madre e la stringeva forte in un abbraccio convulso — Ah! gridò, tremando di collera quell' uomo; mi si resiste quando io parlo bene e faccio per il bene? non sono più il padrone io! E sollevava il pugno con atto minaccioso — Colpite pure! disse singhiozzando Mina, ma non sposerò, nò, quell' uomo. — Come fra due nemiche potenze si fan prima degli attacchi di niuna conseguenza, e si cerca quasi deludere la guerra, ma una rotta, accidentale forse, spinge a decisive battaglie, così le imprudenti parole di Mina finiron di innasprire il Transteverino — Eccoti la porta! esci! là fuori imporrai leggi, qua entro nò finchè son io.

— Eh! buon Dio! calmati, gli andava dicendo sua moglie, e tu, volgendosi alla figlia, obbedisci; che gran male per sposar Giusto! non è forse abbastanza ricco? e molto più certo di quel tuo Severino?! — Nominar allora, e così, lo sventurato giovane era lo stesso che gettar veleno sulla ferita.

— Anche voi! sclamò la ragazza, guardate: lo amo tanto ancor il mio Severo, che prego Iddio mi conceda la grazia di raggiungerlo al più presto.

— E Giusto che sarà qui a momenti! Cosa son queste scene da commedia, finiamola ...! — E il vecchio s' avvanzò furente verso di lei. Mina si rannicchiò in un angolo della cucina, nascondendosi il viso nelle mani, per soffocar lagrime e singhiozzi, e prepararsi a resistere. Egli l' afferrò per le braccia e la strascinò semiviva fin presso all' uscio, poi gettandola indietro — Miserabile! barbottò co' denti stretti. — Mina cadde, e, livida dall' onta e dal dolore, pregò Dio che perdonasse a suo padre, perchè ella nol poteva più. Un uomo era entrato, muto testimonio di quella scena. Era Giusto. L' artefice sia che sentisse pietà dello stato della figlia, sia non volesse che il nipote sapesse tutto ciò che era stato, sollevò la fanciulla fra le braccia. — Ecco Giusto! le disse, egli ti sarà un buon marito, e ti farà dimenticare ciò che hai sofferto, e all' orecchio di lei: o lo sposi o .... Mina gettò un grido disperato: ebbe paura. — Ben

si faran domani gli sponsali, continuò il padre, siete di questo avviso nipote mio? — Oh io per me .... — Ah! uccidetemi, gridò Mina gittandosi ginocchione, disonoratemi, fate di me tutto quel che volete! ma finchè non avrò l'anello, che io posi in dito a Severo, quando lo trovammo insieme nella catacomba di S. Agnese, dono funebre che ci portò disgrazia, io non mi unirò certo ad altro uomo, mi facessero a brani!

— Che ne dici? ah! Giusto, si potrebbe ....

— Certo! i morti sono a santa Maria Traspontina; andremo a prenderlo là — Mina lo guardò, come Zulica deve aver guardato Giaffir, dopo che gli ebbe trafitto Selim.

È alta la notte e buja. Cade una pioggia minuta e fredda che con quel suo rumore, simile al ronzio d'estivi insetti, solo rompe il notturno silenzio. Talora una scolta arrestava Mina e i suoi carnefici per saper di loro, poi quella riprendeva il suo metodico andare e venire, questi la loro corsa attraverso le vie deserte. La chiesa di santa Maria Traspontina s'aprì davanti alla comitiva per cenno d'un prete, che li accompagnava. Due torci ardevano in fondo alla navata triste e funebre ricetto. —

— Son là? disse Mina stringendosi forte al braccio del sacerdote, e mostrando col dito la barra.

— Sì! vieni, rispose sotto voce.

— Oh! padre .... non ho il coraggio .... mi par d'oltraggiarlo, voi che lo avete conosciuto, che me lo avete fatto sposare, dite s'era peccato torcergli un capello! povero Severo! ed or perchè l'hanno ucciso, perchè non avrà più la forza di respingermi, quando io gli strapperò quell'anello, si osa farlo .... ma non è sacrilegio, padre!?

— Tu sai che gli voleva bene io a quel giovine, Mina, ma quando tuo padre comanda, quando i suoi voti ....

— Su figliuola, l'interruppe il Transteverino, spicciati: noi non abbiamo tempo da star quì! lasciatela andare, padre — Questa volta Mina lo guardò con disprezzo, era colmo il calice di sue amarezze; s'asciugò gli occhi umidi e rossi e corse sin presso al feretro. Là s'arrestò un momento, poi genuflessa pregò con fervore, s'alzò con certo qual coraggio, abbracciò con tenerezza l'estinto, baciollo in fronte e dovunque scorgeva sangue o ferita, finalmente, presagli la mano, cominciò dolcemente a trarne l'anello. Ma il corpo s'era gonfiato per la morte, e il dono di Mina non voleva staccarsi dal cadavere dell'amante. Tira .... e poi più forte .... nulla.

— Tagliategli il dito e finiamola, gracchiò Giusto.

— Ah! giammai, grida Mina fuori di sè, e strappa con tanta violenza l'anello, che il corpo dell'ucciso, mal collocato sulla bara, sdrucciola e cadde boccone sui marmi del pavimento. Mina retrocedette come atterrita, ma si riavvicina tosto al cadavere e curva su lui lo guarda. Il sangue s'aggruppa nero e pesante sul mezzo del dorso. La fanciulla balza come tigre dov'era il padre, e l'occhio spalancato e ardente, una nera treccia disciolta e ondeggiante sul pallidissimo volto, tremando in tutte le membra, lo prende per le braccia e con una forza incredibile lo strascina vicino all'estinto e, fattogli osservare la ferita: Padre, sarete giusto! grida con un divino sorriso d'alterezza e di gioja disperata, egli non era un vile, lo giuro a Dio!.. quì s'asconde l'opera del tradimento, guardate!.. L'artefice era uomo barbaro, di cuor duro, ma non avrebbe commesso mai il delitto dei vili. Perciò impallidì all'idea dell'orrendo assassinio, e per togliersi di dosso anco il sospetto, volle chiarire ogni cosa. Trasse la palla e lo stopaccio dalla ferita. — Mina! disse allora, per l'anima di costui e per la mia eterna salute ti giuro, ch'io non ne so nulla di quest'affare! — Sua figlia però non lo ascoltava; ch'era intenta a dispiegare un foglio che avea servito di stopaccio all'arma omicida. Repente ella divenne più bianca di que' marmi funebri, nel suo sguardo scintillò un lampo di furore, d'odio, di feroce contento; retrocedette tremando e s'appoggiò al feretro per non cadere.

Padre mio! diss'ella con voce fioca e sepolcrale — leggete! — Era la lettera che gli scriveva Severo qualche dì prima, statale involata due giorni innanzi. L'autore del furto non poteva esser che Giusto *), ma Giusto non era più là. Egli aveva approfittato del turbamento di tutti per allontanarsi. Allora fu ogni cosa palese per quella gente; il turbamento, l'esitazione di lui, la contrarietà di Giusto a seguirli in quella notte nel tempio, la violenza che dovettero usargli per costringerlo a venirvi in persona, tutto ebbe un significato: Giusto aveva assassinato il suo rivale. Ma Mina non aveva avuto bisogno di tanto per indovinarlo. S'era rivolta per afferrar l'assassino, e non scorgendolo, gettò un grido di rabbia e slanciossi fuori del Tempio: tutto era tenebre e silenzio, non vide nulla .... fece qualche passo, ma le forze le mancarono, sentì le membra intirizzite dal freddo, e una nube passarle davanti il guardo, barcollò e cadde svenuta sui gradini del tempio.

(*continua*) G. L.

*) Il fatto è storico — veggasi Mary-Lafont nei suoi viaggi a Roma.

IL VINO

Taluno ha considerato gli effetti della carestia dei vini sotto l'aspetto della pubblica salute; ora chi crederebbe che fossero non meno dannosi quelli che può produrre nei rapporti economici? La malattia della vigna non giunse finora al suo periodo discendente: l'*oïdium* si estende, si generalizza senza perdere di intensità, provincie intere ne sono devastate. Nulla si produce, e il poco vino spremuto dalle uve meno ammalate è cattivo al palato, non regge una stagione senza inacidire e deve essere maritato con esteri vini posseduti per esser tollerato

in commercio. Per salvare le vigne da questo flagello, è mestieri di varii anni ancora. Le ricerche dei dotti finora non hanno condotto ad alcun risultato: si sono bensì stampati migliaia di processi verbali e di opuscoli che hanno arrichito gli stampatori, ma i coltivatori della vigna, malgrado un diluvio di ricette, stanno tuttora deplorando un amaro disinganno: bastava a guardare la immensità dei campi, dove le vigne in lutto lasciano pendere i grappoli disseccati e fradici! L' opinione dell' inefficacia di rimedii è di già tanto invalsa, che una parte dei coltivatori in varie località diè mano a sradicare le viti per surrogarvi altre colture. Preso un anno coll' altro, viene dunque rapito alla agricoltura il reddito di centinaia e centinaia di milioni, massime nelle contrade dove il vino è un prodotto primario. Il venditore e il compratore nel dibattere il prezzo dei terreni hanno già incominciato a discutere intorno all' entità del prodotto delle uve che al presente è semplicemente nominale. Può egli un perito nel determinare il valore attuale d' una vigna, colla mano sulla coscienza, farvi entrare il vino che essa avea la capacità di produrre cinque o sei anni fa? può egli registrarvi con probabilità quello che produrrà fra due o tre anni? Il prodotto del vino è diventato un incognita X, un problema che sgomenta finora l' empirismo e la scienza! La malattia delle uve cambia le consuete basi delle stime; se una volta calcolossi un infortunio celeste ogni nove anni, ci vorrà un compratore di buona pasta per ammetterne uno ogni cinque, e malgrado tale cautela, potrà arrischiare tuttora di compromettere una porzione del suo denaro. Questa rivoluzione è tale da rallentare il movimento delle contrattazioni, il giro dei capitali per ciò solo che diventa una sorte il valore dell' ente cadente in contratto. Non potrà forse alla lunga correre pericolo la sicurezza dei crediti assicurati con pegno ipotecario sulle terre? Se il legislatore ha stabilito che il valore dello stabile ipotecato superi della metà nelle case quello della somma assicurata, e nei fondi lo superi d' un solo terzo, questa proporzione non meriterà forse di essere rovesciata? I terreni vinicoli, nel nuovo censo considerati come tali, non avranno forse un titolo per chiedere la revisione di una classificazione che li metterebbe in una situazione di subire una parzialità tanto gravosa, e farebbe cessare la perequazione, che è il santo cardine inalterabile nella distribuzione delle pubbliche imposte? Ci è noto, senza dubbio, che al momento in cui parliamo, i colori del nostro quadro sono, per buona ventura troppo alterati e non è morta la speranza di giorni migliori nell' avvenire: ma siamo già arrivati al punto che tali supposizioni entrano nel campo delle cose possibili e sfuggono la taccia di stranezze che avrebbero meritato, fanno pochi anni. Ora può dischiudersi a tutte queste quistioni la porta delle discussioni, e nessuno ardirà, a fronte delle vendemmie generali del 1854, di chiamarle oziose e fuori di tempo.

LA RONDINE E LA FANCIULLA

Ernestina è una fanciulla
Dal bel occhio e dal crin d' or,
Vispa e folle si trastulla
Dell' april tra l' erbe e i fior.

Quando giovin rondinella
Al suo sguardo s' offerì
Che smarrita e tapinella
Forse allor del nido uscì,

Quanta gioja e meraviglia
D' Ernestina scende in sen!
Corre a lei, dolce la piglia,
È alla madre in un balen.

" Guarda, o mamma, ciò che ho
A quel cespite vicin „ (côlto
Sì dicendo brilla in volto,
E carezza l' augellin.

Ma la madre questi detti
Non fu tarda a pronunciar:
" Va, va, torna tra' fioretti
Questa rondine a posar.

" Genitrice sconsolata
Forse lei cercando va,
Se non trova la bramata
Di dolore morirà!

GIROLAMO LORIA.

CRONACA SETTIMANALE

Fra le maraviglie della Esposizione di Monaco, non ultima certamente fu la collezione di corna ramosi di animali selvatici, corna che si distinguono o per la loro grandezza o per la loro simmetria o pel numero dei loro rami o per la loro mostruosa struttura. Questa collezione di nuova specie è composta di 3000 corni disposti in una sala le cui pareti son adornate di quadri rappresentanti scene da caccia ed i cui mobili sono tutti di corna di cervo e di corni di altri animali scolpiti ed incrostati d' argento. Il conte d' Arco che è l' autore ed il posseditore di questo singolare Museo, ha speso più di vent' anni di cure e di viaggi onde perfezionarlo: non è quindi maraviglia se ei l' ha molto caro, e se ricusò le più ricche proferte che gli erano state fatte per cederla altrui. Che volete? Anco le corna hanno i loro amatori. *De gustibus non est disputandum.*

— Il Ministro dell' agricoltura del Governo di Francia ha pubblicato una scoperta che può riuscire di grande avvantaggio per la conservazione dei cereali, che sovente vengono guastati dagli insetti che allignano sui grani. Consiste questa nel porre nei granai del fieno nuovo o ben disseccato che si toglie dopo due mesi confricando poscia il suolo colle cipolle e, fatto ciò, si depongono i cereali, sicuri che nessun verme od insetto verrà a guastarli. Poveri possidenti, voi che avete tanto d' uopo di conservare sani ed interi i vostri grani, che adesso son fatti l' unica vostra ricchezza, giovatevi a codesto di un compenso, di cui un Ministro di Stato vi guarentisce l' utilità.

— L' Associazione pei contratti di *Socida* degli animali utili va sempre più prosperando in Francia; il numero degli azionisti si accresce ogni giorno, perchè essi ogni dì più guadagnano e questo è il minore bene che arreca questa benefica istituzione. Quello che a noi più la rende stimabile si è il sapere che mercè questa molti poveri villici col farsi allevatori di bestiami avvantaggiano le loro sorti, si è il sapere che il numero degli animali stessi crebbe di molto, che le cure che loro sono date sempre più si moltiplicano, che le loro schiatte migliorano, e che la coltura dei foraggi va tutto giorno avvanzando. Vedete quanti beni ha potuto recare alle Comunità agricole della Francia questa provvida associazione!

— L' Accademia dei Georgofili di Fiorenza ha decretato un premio di scudi 150 da offrirsi a quel possidente che prima del mese di Maggio 1855 avrà inventata e costruita, oppure acquistata in un estero Stato, una macchina per mietere cereali, e di cui possa addimostrarsi coi fatti l' utilità. Ci gode l' animo a pigliare ricordo di questa nuova benemerenza di quell' illustre Istituto, perchè si sappia che anco in qualche terra d' Italia, ci è chi pensa ad arricchire l' industria agricola di que' congegni che tanto la fecero progredire in tante straniere contrade certamente dalla natura non più favorite di quello che lo è la nostra.

— Ci crediamo in dovere di tenere informati i nostri lettori dei progressi dell' applicazione del nuovo gas d' acqua cui più volte accennammo nel nostro giornale. Sappiano essi intanto che la immensa batteria magneto-elettrica equivalente a 150000 mille coppie di Bunsen che si costruisce nel grande Ostello degli Invalidi di Parigi è già quasi compita, perciò vien mercè questo gas illuminato un grande appartamento di quel palazzo, e la cucina, il bagno, le stuffe, il forno del pane e l' officina per la porcellana sono tutti riscaldati ad un tempo per mezzo del gas stesso condotto entro tubi flessibili di gutta perka.

Anche Madrid è rischiarato con questo nuovo sistema di illuminazione di cui è principal vanto l' economia e il preservare l' aria atmosferica da quella contaminazione che si deriva dall' assido di carbonio principio deleterio e che sviluppasi dal carbone fossile anco il meglio purificato. La Società promotrice di questo nuovo metodo di illuminazione ha stretto contratto anco colla città di Tolosa e con altre città di Francia.

E per farsi certi degli avvantaggi di questa scoperta, e per persuadersi della immensa quantità della materia prima da cui lo si può derivare basti considerare che un solo litro d' acqua ci somministra oltre un metro cubo di gas idrógeno.

ricca ed inestimabile conquista, vale a dire tutta la costa meridionale, quel delizioso paese che da Balaklava sino a Sou-Dagh offre tante bellezze e ricchezze naturali. La Gozia, perciocchè un cotal nome era rimasto a quelle montagne, divenne per tal modo retaggio de' Genovesi.

Se non che mentre si andava ampliando ogni dì quella possanza esotica della repubblica, l'impero fondato da Tchinghis-Khan erasi insensibilmente infievolito. Le guerre, le usurpazioni, i tradimenti, le discordie, tutti i flagelli congiurati piombarono su quelle sventurate regioni; la Tauride, qual parte integrante dell' impero, ebbe la sua parte in quei travagli. La razza di Tchinghis-Khan, ora crudele, ora debole o perfida, avea tirato su quel paese una folla di sventure.

L' ultimo rappresentante diretto di quella illustre famiglia, Tokat-Mychè, chiamò imprudentemente l'aiuto de' discendenti di Tamerlano. Abou-Seid, quegli che era stato chiesto, entrò nel 1401 nell' antico impero del Kaptchak; più tardi uccise di sua mano Tokat-Mychè già da lui spogliato, fe' scannare tutta la discendenza di Tchinghis-Khan, fuor di un solo, Devlet, fanciullo di dieci anni, che la sorte serbava ad alti destini. Un pastore lo salvò, e fu cresciuto nascostamente nell' oscura condizione di un guardiano di gregge.

Giunse però il giorno nel quale i Tatari, gementi sotto il giogo dei principi della razza di Tamerlano, si sottrassero violentemente a quella tirannide. La nazione tutta quanta dolevasi gravemente del sangue sparso de' suoi legittimi sovrani, Devlet comparve, si diede a conoscere, fu accolto qual salvatore, e si assise sul trono dei suoi padri. Venne la volta del pastore; il figliuol suo adottivo gli domandò quale ricompensa ei volesse egli che aveva preservato dal macello il nobile tralcio dei Khan? “ Unite il mio nome al vostro, diss' egli al principe, e trasmettete a' vostri discendenti questo nome di Gherai in memoria del povero pastore da cui foste salvato „. Quella ricompensa fu conceduta, e sino agli ultimi giorni di quella monarchia il nome del contadino si unì ai nomi dei Khan della Crimea.

In questo frattempo i Greci di Balaklava avevano all' improvviso assaliti e cacciati i Genovesi, i quali ne li punirono severamente. A rincontro una contesa tra' i Tatari di Solgate tornò fatale ai Genovesi, che furono vinti. La stella della repubblica impallidiva.

Più tardi la presa di Costantinopoli, quella Roma smarrita dell' oriente di cui Maometto II s' insignorì nel 1453, portò un colpo fatale alla potenza di Genova. Pera non potè far fronte al vincitore. Regnava nella Tauride Mengli-Gherai, uno degli otto figliuoli lasciati da Devlet. Mentre una moltitudine di Tatari nemici a Mengli Gherai ed i Genovesi stringeano Caffa d' assedio, un agente che erasi condotto a Costantinopoli offeriva a Maometto le colonie genovesi, e bentosto, il 1.° del giugno 1475, una flotta di 482 vele recava innanzi a Caffa la minaccia ed il terrore. Dopo sei mesi di disperata difesa, Caffa, la bella città, la ricca colonia, si diede a discrezione! La vittoria fu pesante e avara. Tributi enormi, vessazioni pungenti, esilio di tutti i cattolici latini a Costantinopoli, furono le più lievi conseguenze di quella disfatta. Le colonie di Genova, l'una dopo l'altra, caddero nelle mani dei Turchi; Sou-Dagh fu l'ultima che vide sventolare sulle sue mura il vessillo della repubblica; essa cedette finalmente alla fame, e così cadeva l' edificio innalzato durante due secoli.

Mengli-Gherai che aveva riparato a Costantinopoli dopo la caduta di quell' amico potentato, fu rimesso sul suo trono dal Sultano nel 1475.

La linea di Mengli-Gherai si spense nel 1666, e la dinastia collaterale dei *Tchoban*, vale a dire de' pastori, occupò il potere.

Infrattanto avvenimenti di gran momento avevano avuto luogo non lungi dalla Crimea; Pietro il Grande avea intrapreso nel 1722 quella stagione campale che, cominciata a Pultava, si terminò in modo sì funesto sul Pruth dove Baltadji-Mehemet-Bascià, compro dell' oro, lasciò sfuggirsi di mano la più nobile preda che la guerra abbandonasse alla fortuna di un capitano.

Ma affrettiamoci di giungere a tempi meno remoti, e veniamo all' anno 1736 quando un esercito di centomila Russi si mosse contro la Crimea sotto pretesto di territorio violato.

Il conte di Munich capitanava quelle forze formidabili. Il trinceramento di Perecop, quella lunga fossa che unisce i due mari, fu preso di assalto; i Russi inseguirono i nemici sino ad Ak-Metchet, la Simferopoli moderna, poscia si ritirarono, stanchi di una sì faticosa campagna in un paese aperto ed in una stagione ardente. Dal canto loro i Tatari vennero quasi sulle traccie dei Russi, e portarono il guasto nella Piccola Russia. L' anno vegnente i Russi si armano da capo; il co. di Lascy presentasi di nuovo con un esercito russo. La posizione di Perecop, le cui ruine erano state ristaurate, era quell' anno difesa dal khan in persona. Il capitano russo entrò per lo stretto di Yenitchi sulla sabbia della lingua di mare d' Arabat, si avventò sulla fortezza che non era difesa, poscia, dopo aver dato alle fiamme, dicono gli storici, meglio di mille villaggi nella steppa di Crimea, si ritirò.

Una vittoria del khan obbligò il conte di Lascy ad una terza invasione che andò diserta. Quella guerra disastrosa si terminò con un trattato nel 1740.

Una pace di diciotto anni venne dietro al tratto. Durante un cotale tempo Alim-Gherai ebbe a far fronte ad alcune gravi sedizioni. Allorchè egli venne deposto, Krim-Gherai salì sul trono in sua vece, e questi fu idolatrato dai popoli: era uomo di sommo ingegno, avido di lodi, amico delle arti che coltivava, proteggitore del merito, e di